





February 1956



ELOGIO FUNEBRE

A

FERDINANDO SECONDO

LETTO NELLA CHIESA DELL' ARCI-CONFRATERNITA DEI MORTI

IN POTENZA LI 10 GIUGNO 1859

DAL LETTOR CASSINESE

D. GUGLIELMO SANFELICE

AD OCCASIONE CHE SOLENNI ESEQUIE SI CELEBRAVANO A CURA E CON PARTICOLARI SPESE DELL' INTENDENTE, DEL SEGRETARIO GENERALE E DE' CONSIGLIERI D' INTENDENZA



POTENZA

Stabilimento tipografico di V. Santanello

1859.

A me dunque era serbato il lagrimevole ufficio di chiamare l'ultima volta il nome dell'Augusto non più nostro Sovrano Ferdinando II. in quello che non ha molti giorni, in tutt'altra pompa di solenne festività, al cospetto della stessa nobile adunanza, caldi voti al Cielo io faceva per la sua salute? Mio Dio, tu nel chiudere gli orecchi alle preghiere ed ai gemiti dell'intero popolo, a mezzo il corso una vita troncasti tanto preziosa, per dare ai nostri animi, troppo impigliati nelle cure della terra, grande e doloroso ammaestramento della vanità del nostro essere.

Cristiani, non isdegnate se un Sovrano fu scelto per darci un tale esempio colla sua morte, Egli che in vita il non duraturo nome di Re seppe rendere immortale e degno di eterna benedizione della Chiesa e de' popoli. — Ardua impresa ella è ne' più grandi onori signoreggiare se stesso; e riconoscendo il proprio nulla, tutto conformarsi nel governo de' popoli a quella eterna sapienza, che nella equità e giustizia il mondo regge e governa, essendo che una sol cosa colla divina si è la sovrana autorità.

Che se pur la greca sapienza riconobbe nel Principe l'immagine di Dio, che per esso la terra governa, ed i Romani tant' oltre portando tal verità, onori divini decretarono ai Cesari, e noi cattolici nei regi ed imperanti

dobbiamo venerare l'autorità di quel Dio, cui è ogni potere, che a suo grado concede e riprende gli scettri e le corone; pure dall'altro canto un gran dovere assiste ai Sovrani della terra, che nel governo de' popoli la pietà temperando alla giustizia in tutto debbono rassomigliarsi a Colui, del cui potere furono investiti e sono i ministri. Questa è la vera lode che sola può ad essi rendersi, essendo che de' Sovrani, non altrimenti che del resto degli uomini, non rimane in morte altra gloria che i lodevoli fatti della vita. Deh! non è lecito di contemplare neppure un istante la grandezza e terrena gloria del defunto Principe, che già la morte viene ad offuscarla colle sue ombre, e quest'ultima funerea pompa tra breve è ancora per isvanire. Ferdinando II. ha già dato alla terra ciò ch'era terra, ed il suo corpo dorme nella polvere coi grandi della terra. Onde io non imprendo a lodare in Lui, nè lo splendore del Trono, nè la potenza; chè Colui che regna ne' Cieli, quando i troni innalza, e quando li rovescia; e quando ai monarchi comunica la sua potenza, e quando a se la ritira, addimostra tutto ciò suo dono, e quelli non men soggetti al suo braccio onnipossente. Onde perchè le mie parole ritornino di vero e sentito elogio dell'augusto Sovrano defunto, qual si conviene alla semplicità di ministro evangelico, esse mireranno solo a lodare in Ferdinando la pietà e la giustizia; sopra il qual fondamento Ei, come Re sapientissimo, poggiando tutta la gloria del trono, procacciò la felicità del suo popolo, e della Chiesa di Dio fu il vindice ed il sostegno. Che se l'augusto Principe nel variar de' tempi; nell'avvicendarsi della prospera ed avversa fortuna, se a traverso de' moltis-

simi incontri, sul Real seggio con adamantina fermezza fece sempre sfolgorare l'immagine di Dio, della cui sovranità andava vestito, la virtù soccorrendo, la giustizia esaltando; è ora degnamente dai popoli e dalla Chiesa celebrata e benedetta la sua memoria. E voi tutti, cui uno stesso sentimento di pietà e devozione per Lui quì raccolse, non isdegnate le mie informi parole, le quali sono l'ultimo tributo di devozione e gratitudine che al vostro Re voleste rendere. E siate pur certi, che quella benedett'anima con tenerezza raccoglierà dal Cielo quella lagrima, che la ricordanza delle sue pietose cure per Voi, sull' ancor caldo Suo cenere potrà farvi spargere.

Che senza religione niun popolo può essere felice, e che la sapienza di chi governa debbe attingersi solo di Cielo, essendochè divino è il potere che la religione ha su' popoli e su i loro costumi, non fu ignoto neanche alle gentili nazioni. Conoscevano e sentivano esse profondamente questo vero; ma non essendo state allevate nei dogmi e nelle leggi, con che il Cielo à dato a questa necessità il provvedimento, non poteva mai nè Roma, nè Atene, nè Sparta, nè l' Egitto conseguir quello che solo dal Vangelo si potea sperare: Vangelo il cui volume, posto nelle mani de' Re, qual sole fulgentissimo spande sulla terra i benefici raggi, che fecondando ne' cuori la virtù, apportano ai popoli la civiltà, l' opulenza, la pace; e per quei santi vincoli d' amore e di giustizia onde la religione unisce gli animi al Principe e questo a Dio. Alla quale sapienza si rivolse il nostro Ferdinando quando, dopo il breve governo del Padre suo Francesco, si trovò giovine sotto il grave peso del regno. Allora Egli

qual' altro Salomone a Dio rivoltosi, non pregò altro che nella mente gl' infondesse la sapienza regolatrice de' regni. Ei con calde preghiere si fece a domandarla a Dio; e che l' avesse ottenuta da' primordî del suo regno, il fece chiaro quando le prime volte al suo popolo proclamava: *tenere Egli la corona degli avi suoi per autorità ricevuta da Dio sommo dispensatore de' regni; Lui essere saldo custode e solenne difensore della religione di Cristo*; *le leggi sarebbero inviolate: intemerata la giustizia.* E volendo dare poi i primi saggi del pietoso suo animo e giusto, iniziava la sua gloriosa dominazione col rendere all' agricoltura ed alla pastorizia le terre alle reali cacce destinate. Ordinò che col merito dell' ingegno e del sapere, non più col valore del danaro, si ottenessero nella milizia gli onori: e facendo a giustizia prevalere clemenza, de' passati falli, e delle pene meritate Ei dette generoso perdono; ed a testimonianza di ciò perpetua gli orridi sotterranei delle prigioni si videro fabbricati. Questi furono i primi passi, coi quali Ei si prefisse nel trono andare innanzi, e la gloriosa via da gigante percorse sì, che non fu tempo, non luogo, non condizione di uomini, nè scienza, nè arte, non mestiere ove la sua sapienza non abbia arrecato somma copia di miglioramento, di civiltà e di progresso. Ma al cuore di Ferdinando più che ogni altra cosa era la Religione, come quella che di ogni civiltà è fondamento ed origine, e senza di essa è vana apparenza, distruzione di leggi, corruzione di costumi, rovesciamento di troni, anarchia di dominazione. Conosceva Egli bene che ad ottenere la bontà e la floridezza nei popoli è necessario rendere le umane volontà riverenti e

sottomesse: e che a renderle tali maggiore forza non hanno le leggi umane, quanto si vogliano autorevoli e sagge, ma sì il timore e ferma credenza di quella infinita Potestà, alla quale tutto è palese e soggetto, e tutto giustamente premia e punisce. Profondamente Re Ferdinando sentiva questo vero, e perciò Egli il primo si fece al popolo esempio della più sincera e tenerissima pietà. Chi nol vide per le strade scendere di cocchio e tener dietro alla S. Eucaristia, e pubblicamente genuflesso non partirne se non prima benedetto? Con qual devozione il popolo nol vedeva assistere all' incruento sacrificio, ed alle sacre funzioni? Quanta edificazione noi non avemmo allorchè con reale munificenza accogliendo il Sommo Pontefice, a quello pubblicamente si prostrava a venerare, e più non volle si abitasse il luogo ov' Ei stette, ma rimanesse a perpetua memoria e luogo di venerazione! Qual rispetto finanche ai semplici ministri del Santuario, loro s' inchinava, e venerava in essi l'unto del Signore, in quello che il più degli uomini o li disprezza o non li cura o si vergogna! Cristiani, sono i Sacerdoti gli Angioli consolatori degli uomini; essi ne raccolgono e santificano i primi vagiti e gli ultimi sospiri; apprendete dal vostro Re di quanto bene siano capaci nei popoli Essi, che dei Regi sono i consiglieri e gl' interpetri della divina volontà; nelle tribulazioni ne' pericoli ed in morte la voce del Sacerdote fu per Ferdinando sempre come un balsamo che gli leniva gli affanni del cuore. La qual pietà verso Dio non poteva in Lui solo arrestarsi; ma coll'accrescerne e magnificarne l'esterno culto, i popoli studiò confermare nella Fede e nella divozione, rimanendo perciò questi

con vincoli di celeste amore vieppiù stretti al suo trono. Il Suo privato erario apriva e largamente versava a prò della casa di Dio; ed in Napoli, Gaeta, Caserta ed in tutte le province ed i più remoti paesi del regno, la sua pietà ricorderanno le Chiese, i Santuari, e luoghi pii che o dalle fondamenta eresse, o restaurò, o arricchì di rendite di arredi e vasi sacri, d'insegne, benefici, e di sua real munificenza ampiamente ebbe donati.

Ma, o Sacerdoti, noi più che altri dobbiamo gratitudine sincera per Lui sentire; e Iddio pregare che a cento doppi rimeritasse quella benedett'anima di quanto negli ultimi anni di sua vita dispose a prò dell' Ecclesiastica libertà, e decoro della Religione. Ben Egli conosceva la Chiesa da' Sovrani doversi difendere, e per essi accrescersi e dilatarsi il sacro culto; avendo per fermo che i Troni sono da Dio e per Dio, e che la Chiesa di Lui nell'esercizio del santo ministero non debba da altri che da Dio dipendere; il perchè Ei generosamente rinunziando a quello, che pure de' Sommi Pontefici era concessione, di novella gloria sfolgorò nel Trono, ed un' altra corona aggiunse al Suo capo che gli durerà eterna quanto la Chiesa di Dio. Per tali generosissimi atti potrà la Chiesa non avere il suo nome di eterna benedizione e non onorarlo di quegli stessi titoli che ad un Costantino, ad un Carlo Magno, ad un Stefano d' Ungheria, ad un Luigi di Francia, ad un Edoardo e ad un Errico d' Inghilterra? -- I titoli di cui maggiormente si gloriavano i Sovrani, furono quelli appunto che loro ricordavano le fatiche, le guerre, i loro meriti per la conservazione e propagazione della Chiesa. E fu perciò che sopra ogni altro titolo i Re

di Francia si addimandano Cristianissimi: Cattolici quei di Spagna; Apostolici quei d'Austria; difensori della Chiesa quei d'Inghilterra; ed i nostri Sovrani, ereditando il merito e gli onori ancora de' loro maggiori, pur si gloriano chiamarsi Re di quella Gerusalemme, a liberar la quale tanta parte quei si ebbero. – Ora potrà alcun credersi che, essendo io ministro di quella Religione, onde Ei fu devotissimo, poco mi calesse delle altre virtù ed egregi fatti narrare. Oh! ed avessero le mie parole solo potuto adeguatamente lodare la pietà di Ferdinando, che io gli avrei posto sul capo corona immortale di gloria, ed ogni altra lode inutile riuscirebbe perchè è la pietà come fondamento di ogni virtù e stimolo a magnanime imprese. Però Egli dice col Re Salomone che nell'aver studiato unicamente nell'eterna Sapienza, ogni altro bene con quella gliene fosse venuto. Egli, Re saggio, nell'essere eminentemente pio, fu ancora Re giusto, Re clemente, Re forte, Re magnanimo. Ma e perchè in ogni parte si compia il mio elogio, degli altri fatti andrò brevemente toccando. Egli interponendo il suo scettro fra le spade furibonde di odio privato, strappò alla moda una feroce ed iniqua vendetta. – Inoltre se principal sostegno del trono è la numerosa e ben ordinata milizia, essendochè le leggi, che dirigono le volontà de' popoli, non hanno vigore senza il timore delle armi; pure niuna fiducia pel Principe è nelle armi, quando il coraggio e la fedeltà non sia dalla religione ispirata nell'animo del soldato; ed allora ognuno di essi varrà più che oste agguerrita, chè ne' diritti del Principe intenderà difendere quelli di Dio. Sicchè fatevi per poco a considerar la militar disciplina,

la saggia distribuzione delle ore che il buon Re ordinò spendersi quali per Dio, quali nell' esercizio delle armi, e quali concedeva ai loro privati bisogni; e vieppiù vi conformerete che il soldato non sia sinonimo di uomo venduto e rotto ai vizii; che anzi il mise in venerazione per l' amore e la fiducia che pose in essi, coi quali più volte divise i disagi di pioggia, di freddo, di caldo, scarsezza di cibo, lunghezza di viaggio, angustia di campo. Ma il caritatevole suo animo come raggio di benefico sole, che non isdegna di risplendere ancora al basso della valle, penetrò fin dentro ai luoghi, ove i rei all' offesa giustizia sodisfano. Costoro, se da un canto debbono di lor colpa la pena espiare, pure non lasciano di essere i nostri compagni nella valle del dolore; e sulla loro fronte ancora risplende l' immagine di quel Dio che tutti redense. Il perchè la Religione additava a FERDINANDO sempre nel reo il retaggio dell' errore, cui ogni uomo è soggetto; verso il quale il castigo si ha da applicare e misurare con mano paterna. Onde Ei mette le prigioni nelle mani di Ecclesiastici, come quei che con le loro cure e conforti sappiano, meglio di ogni altro, mitigare l' acerbo della pena: e facendo a giustizia prevaler sempre clemenza, non trascorreva solennità civile o religiosa che, a quali ne diminuiva il tempo, e quali liberi mandava in seno alle famiglie. Ma e perchè nè il servizio, nè il delitto abbondasse nel popolo, Ei pensò a Sovrano provvedimento, che ad un tempo distruggendo nell'ozio la radice de' mali, svegliasse gli animi e li eccitasse a virtù. A coltivare la celeste favilla dell' intelletto per la quale l' uomo su tutte le creature si leva signore quel Sapientissimo apriva in

tutto il regno scuole d'ambo i sessi, scuole di lettere, di scienza, di nautica, d'astronomia e così va dicendo di ogni altra branca dell'umano sapere; scuole per i ciechi, pei sordo-muti, di mutuo insegnamento; accademie di scienze, di antichità, di arti belle, università, biblioteche, collegi militari e civili, licei, istituti ed educandati per i nobili e volgari, giovani e donzelle.

Ma io che dirò delle Società economiche, perchè con meno tempo e fatica si provvedesse alla fertilità de' campi, ed alla sussistenza delle famiglie, e dello Stato? Di dodici centinaia di monti frumentari, perchè i poveri ad ogni tempo si avessero un pane contro le usure degli abbondosi? Ove là vedi paludi per la sua provvidenza ridotte a terra da semina: ove acque stagnanti di laghi e maremme prendere il corso del mare: ed il Sarno, il Sele ed il Volturno restituire all' agricoltura cinquantaduemila moggia di terreno: il commercio, per internazionali convegni, animato nel Baltico, nella Svezia, Norvegia, Danimarca, Alemagna Armenia Brasile. Quale squisitezza di mercanzie e lavori in ogni arte ammirati e desiderati ancora da quei stranieri, a cui noi ci crediamo secondi.

O Napoli, tu non più riconosci te stesso, tanto in meglio ti seppe il tuo Re tramutare; statue, obelischi, strade, edifizii, piazze, mercati, Templi, teatri, ville. — Ora come si corre colla rapidità del vento! ora come si scrive colla rapidità del pensiero! Le navi nel mezzo del mare restando a secco si restaurano, e poi galleggiano in quel Bacino da raddobbo, il quale tu per la sua singolarità e lavoro mirabile paragoneresti alla nave di Plotomeo, degna dell'immortale Archimede, che con vetri

prismatici volea bruciato il naviglio di Marcello. Ma io avrei a numerarvi ancora i porti, gli acquidotti, le saline, i ponti, gli scavi de' diversi marmi, i metalli onde si è pareggiato coll'ardimento de' Romani, e colla perfezione de' Greci; se il tempo che si concede a funebre orazione, potessi io tramutare nella lunghezza della storia. Ma dalle pochissime dette cose ben da ciascuno si possono argomentare le altre svariatissime opere della reale munificenza di Ferdinando, per le quali si dovrebbe pur dire beatissima la terra, ove siffatto Re ebbe governato, da ricordare la bella e favolosa età di Saturno, quando ne' petti de' mortali solo regnava innocenza ed amore, sconoscevasi la spada ed ogni altro ferro nemico; e tutti vivendo in fratellevole concordia, tra il Principe ed il popolo amore e riverenza scambievole correa qual tra i figli ed il padre, e tutti contenti di quei frutti che spontanei la terra menava. Sì, o fratelli, la Provvidenza ci allogò in un suolo, che per l'amenità dell'aere, per la fertilità del ricolto, e per la ridente posizione, meritamente dallo straniero si appella il Paradiso, il giardino d'Italia; ed in Ferdinando II. trovammo un Sovrano tutta premura a mantenere tra Lui ed il popolo santi vincoli di devozione ed affetto. Su questa terra però non è possibile godersi felicità troppo prolungata. Non mancò certamente per Lui continuare quei felicissimi tempi che allietarono i primi anni; anzi la maggior parte del suo regno ti ricordava il secolo di Leone, e di Luigi di Francia, quando le scienze e le arti con tutti gli altri beni della pace nel sommo vigore fiorivano. Il malcontento di sediziosi, la libidine di nuove cose, il pazzo piacere del disordine, intorbidarono

sì l'aure, che l'ottimo Sovrano, qual sole i cui raggi benefici denza nube minacciosa impedisce alla terra, dovè alcune fiate vestirsi di quella giusta severità che conviene, acciocchè la bontà di padre non facesse da' malvagi vilipendere la maestà del Trono. Ma se mise mano a rigore, Ei fu costretto qual padre amoroso, cui disperato malore nelle membra del figlio il ferro richiedendo ed il fuoco, è costretto a recidere il guasto per salvare la vita. Il suo animo era sempre inclinato a clemenza ed a pietà, e solo Egli avrebbe voluto che il dovere della giustizia, e le ragioni dello Stato non fossero conculcate da chi, chiudendo il petto a' sentimenti di gratitudine e devozione, ne avrebbe la clemenza a maggior danno rivolta. Il mio ufficio, e la santità del luogo, non mi concede far altro che collo spirito del Signore gridare: *Chi si eleva a scrutatore de' Sovrani, sarà come colui che accieca guardando nel Sole-Scrutator majestatis opprimetur a gloria*. Ed elevandomi sopra le opinioni degli uomini entrerò solo con Davide nelle potenze del Signore per far tremare gli empii sotto i giudizii di Dio. La tua destra, mio Dio, ruppe e disperse al vento i consigli degli empii, la tua mano salvò il Re da nefanda empietà. Ma a che io mi studio provarmi che il suo animo fu pietosissimo, se innumerevoli argomenti voi ovunque aveste in ogni tempo e prove chiarissime? Fu pure a' suoi tempi che tuonò la voce di Dio più volte dall' alto de' Cieli, e la terra coi suoi abitanti dalle fondamenta si scosse. Egli il buon Ferdinando mettendosi tra Dio, ed il suo popolo, con pietosi ed efficaci provvedimenti, e finanche Egli stesso sfidando il pericolo, nelle case degli ammalati, e cam-

minando sulle ruine non lasciò alcun modo come alleviare gli affanni e rendere men tristo l' aspetto della morte? E Voi, Signori, cui più che altri afflisse l'orrendo flagello, in modo più singolare ancora aveste a sperimentare il suo paterno animo e caritatevole. Non fu per voi che dal suo privato erario erogò a migliaia il danaro? Non fu per voi che con sapienza veramente celeste provvide alle angustie de' poveri una nuova colonia fondando, ove ciascuno avesse casa e come procacciarsi un pane?

Ma le tribolazioni e le angustie della vita sono per l' uomo saggio perfezionamento di virtù; sono un fuoco che purgano sette volte l'oro della virtù ed a Dio vieppiù l'avvicinano. Tali furono per Ferdinando gli ultimi anni della vita, quando più volte Ei bevve al calice delle amarezze. Volentieri Egli si abbracciò alla Croce, e nell'avversa come nella prospera fortuna stette come palma che maggioreggia sempre in faccia ai venti e le tempeste e non si scrolla. – Ma è tempo che io debba rinnovare i vostri dolori, e riaprire tutte le piaghe del vostro cuore. Se io vi presento il real Sovrano alle prese colla morte, non temete per Lui; che per quanto fu terribile la lotta, non servì che a compiere il lavoro della grazia, ed a coronare i suoi trionfi. Deh! consideratelo come sul letto de' dolori, ove Iddio più di quattro mesi il teneva costretto per crescere i suoi meriti, e dare a noi memorabile e sovrano esempio come si abbia a disprezzare per Dio la vita e la morte. A noi non è lecito entrare ne' consigli dell'Altissimo perchè mai in quello che al nostro Re si presentava novella stagione, che a vista delle più care speranze parea volesse consolarlo de' passati affanni, crudele mor-

bo gli troncasse la vita. Mio Dio , parmi sentirlo esclamare: nelle tue mani io rassegno quel Trono, quel popolo che tu mi desti a reggere: io m' ebbi giorni nella vita assai duri ed amari: aspettava altro tempo, e sperava non fosse lontano, che io potessi giocondarmi nel popolo come padre che esulta nella gioia de' figli, ma Tu non vuoi; ed io qual' altro Mosè non vedrò i giorni di consolazione e tripudio. Fratelli, il moribondo Re non dimenticava il Regno; non dimenticava la Religione, chè volgendosi al primo caro pegno, al figlio di Colei che santificò il primo suo amore: *Temi Iddio, figliuol mio, e ricorda del padre tuo morente questi ultimi detti. Sia sostegno del Regno, che ti lascio, la Religione, nella quale in tutti i giorni di vita tua troverai sempre il conforto.* Egli raccomandò la Compagna de' suoi dolori, i figli, il regno, e poi coll' animo volgendosi a tutti noi ci mandò l' ultimo addio dicendo *in Cielo io pregherò pei figli miei, pel mio paese, per tutti amici e nemici.* – Sì disse, e lo sguardo e la mente fissò ne' dolori di *Maria*, ed abbandonando il capo sul petto alle agonie dello spirito; nel mese sacro a *Maria*, stringendo tra le mani l'immagine di *Maria*, Ei dette l' estremo sospiro ! Oh fallite nostre speranze ! Eccovi, Signori, quel pio, quel magnanimo de' Re Ferdinando; eccolo qual la morte ce l'ha fatto !— A piè di quel funereo letto, a vista del defunto Monarca, pensiamo pure al nulla delle umane grandezze; sì meditiamo, che Egli il primo disprezzolle. Vanità delle vanità io esclamo coll' Ecclesiastico, e tutto è vanità: non è che un sogno la vita, che un' apparenza la gloria; e che cosa è mai quello che l' uomo con tante cure

e fatiche cerca fabbricare sulla polvere del suo essere? Ora i ventinove anni di regno che Dio numerò a Re Ferdinando sarebbero scorsi, se quel sapientissimo la caduca e terrena corona non avesse saputo tramutare in celeste ed eterna. Oh morte, vera scuola tu sei di celeste sapienza, e quanto salutare è il tuo pensiero! Ma, cristiani, ed a che frammischiare nostre lagrime per la morte di un Sovrano, che forte e generosamente incontrandola ne fece un trionfo? Sì, o morte, t'allontana dal nostro pensiere, e lascia che c'inganni la violenza del nostro dolore, pensando che viva memoria di Ferdinando avremo sempre nell'Augusto suo Figliuolo FRANCESCO, che col trono ha ereditato ancora la pietà ed ogni altra virtù degl' immortali Suoi Genitori. Veramente tu, o Signore, sei quel Dio che ferisci e sani, che mortifichi e risusciti, che affanni e consoli. La santità di Maria Cristina, la sapienza di Ferdinando tu ci hai conservato nel loro Erede: e noi, se da una parte dobbiamo amaramente piangere la loro morte, pure ne consola l'anima che il Figlio, ora nostro Sovrano, facendo tralucere nel suo Trono la Religione, e la giustizia, noi avremo sempre a benedire in Lui la cara e santa memoria di Maria Cristina, e Ferdinando.

D. GUGLIELMO SANFELICE
Lettor Cassinese (*).

(*) L' oratore è figlio del Segretario Generale dell' Intendenza di Basilicata Cavalier D. Giuseppe Sanfelice de' Duchi di Acquavella, e fu invitato espressamente per compiere un tale uffizio.





